

In principio, ovvero il bruco diviene crisalide

di Bianca Paola Cavallari

Odiarsi è più facile di quanto si creda. Ma se in noi fosse morto ogni orgoglio, la grazia delle grazie sarebbe amare umilmente sé stessi.
Georges Bernanos.

Se il risvegliarsi non è un istante sacro, non è un vero risvegliarsi.
Maria Zambrano

Il lettore e la lettrice avvertirà forse una sorta di discontinuità di registro in questo testo che avrà la bontà di leggere. La prima parte infatti segue un registro più teorico/politico, la seconda un altro, più inscritto in una immersione nel mito, il terzo infine è calato nella spirale del vissuto, quindi esperienziale. In realtà anche i primi due sono originati da un orizzonte soggettivo, da un “partire da sé”, poiché le considerazioni che svolgo non possono che essere il frutto di una sorta di precipitato del vissuto che si è coagulato in pensiero: come sappiamo il personale è politico, e il politico è personale.

Allora si parte!

1. Scrivo questo articolo nel periodo del Natale, il giorno che celebra una nascita. Mi affiora alla mente l'espressione *dies natalis*, che si usa in lingua latina: nella cristianità il termine divenne però giorno *della morte*, in quanto concepito come giorno dell'entrata nella *vita vera*. Un ribaltamento sconcertante. Ma anche nella filosofia occidentale il pensiero della morte si insinuava, come un orizzonte di senso inscalfibile. Hannah Arendt, ribaltò a sua volta la precedenza assiologica tra i due termini del binomio; e il tema della nascita, prima pressoché ignorato, si scrollò di dosso il velo del silenzio. Per una sottile ironia della sorte, la categoria della natalità diventa fondamentale proprio nel pensiero di un'allieva di Martin Heidegger, il teorico dell'essere per la morte. La valenza prima occultata della categoria del nascere fu dunque esaminata in una inusuale prospettiva dalla filosofa ebrea (e tale angolazione dovrebbe essere ricondotta alla sua origine ebraica), scuotendo paradigmi consolidati, illuminando aspetti che nel femminismo, non a caso, hanno trovato un coro di risonanze. Con Arendt, benché non femminista, si poteva abbattere il muro di irrilevanza che si era sedimentato sulla potenza femminile del generare. Il nascere era da lei interpretato come “IL MIRACOLO” DELL'INIZIARE COSE NUOVE. Una nuova nascita è l'irruzione nel mondo di una “novità”, che si ripropone quando, da adulti, operiamo nell'esercizio della nostra libertà, nella nostra capacità di incominciare qualcosa che senza di noi mai avrebbe inizio. Con la creazione della persona, “il principio del cominciamento entrò nel mondo stesso, e questo naturalmente è solo un altro modo di dire che il principio della libertà fu creato quando fu creato l'uomo”. Ne consegue che la definizione che più si addice alla “condizione umana” non è quella di “mortalità”, ma piuttosto quella di “coloro che nascono”.

Ma ancora mi rifaccio alla filosofa tedesca per un'altra inversione di marcia che Hannah Arendt attuò nel suo campo di indagine, accentuando la misconosciuta fecondità della categoria dell'apparire (non contrapposta a quella dell'essere, tutt'altro), una prospettiva inaugurata dalla fenomenologia, che aveva orientato a guardare le “cose” con occhi “ripuliti”, sulla scia del celebre *andare alle cose stesse* (Husserl), in barba alle precomprensioni consolidate; un'attitudine molto imparentata al condizionamento delle convenzioni o, peggio ancora, degli stereotipi.

Un paragrafo della *Vita della mente* si intitola *Essere e apparire coincidono*. “Il primato dell'apparenza per tutte le creature viventi cui il mondo appare nel modo di un *mi-pare* è estremamente rilevante”. Poiché, secondo l'autrice, l'essere nel mondo coincide con l'apparire in esso, non esiste cosa o essere vivente che non sia destinato a essere percepito, in uno scenario di pluralità di enti/spettatori che sono a loro volta “soggetti e oggetti, che percepiscono e sono percepiti”. Anche questo argomento è un punto estremamente interessante per la speculazione teorica delle donne, perché, rivalutando l'apparire (non schiacciato dall'essere), ne consegue che tutto ciò pertiene alle esperienze dei sensi, balza in alto in una intelaiatura teorica e diviene fallace la scissione gerarchica attuata dal fallogocentrismo tra la Ragione e il Sentire.

In una corrispondenza con una amica, si parlava della questione cruciale sollevata dal movimento *queer* e di un'autrice che lo sostiene con assertività. Il *focus* del discorso era l'identità di genere, ovvero “sesso assegnato vs. sesso biologico”. Scrivevo:

«L'autrice afferma: “Ma il punto è che non esiste nessun sesso. Esistono solo un sesso oppresso e un sesso oppressore. È l'oppressione a creare un sesso, non il contrario. Maschile e femminile sono le categorie funzionali a celare il fatto che le differenze sociali dipendono sempre da un ordine economico, politico, ideologico... il pensiero dominante dichiara che il sesso è lì da sempre...”. Non sono d'accordo» era la mia replica. «Il sesso è una realtà che *c'è, si dà*. Essa precede l'ordine del linguaggio, e per questo è ontologicamente data, prima di essere definita, non ancora catturata nelle reti del linguaggio; ma *c'è*. Poi è il linguaggio che «colma l'abisso tra il mondo delle apparenze e l'io che pensa» (Arendt) e ciò nel bene o nel male.

La “nostra” autrice *queer* scrive: “La categoria *Sesso* è il prodotto di una società eterosessuale, e quindi non va assunta”. Non si avvede, nella sua spavalda ingenuità, della trappola in cui è caduta. Anche se neghiamo l'evidenza per cui certe forme sono date - forme che *poi* abbiamo definito con termini anatomici, forme del “maschio” e della “femmina” - anche se noi non assumiamo nel linguaggio quei dati (ontologici) essi non vengono per questo a sparire e ci rendiamo responsabili di occultare FORME ESISTENTI che, piaccia o non piaccia, appaiono al mondo. Esse precedono le assegnazioni, precedono l'acculturazione, e CI SONO indipendentemente dall'umano. Poi avverranno le attribuzioni di significanti e significati, che entreranno nel linguaggio quotidiano e nei codici antropologici /medici/ giuridici etc. Gli umani possono dar valore a quegli enti, oppure disvalore, secondo determinati impianti culturali, come di fatto è avvenuto storicamente a tutto vantaggio del pene/fallo; ma questo è un altro passaggio.

Qualcosa appare, ed è segnata da quella differenza che i genitali femminili e quelli maschili mostrano. Negare la differenza sessuale è una reazione parossistica, sorta per contrapporsi alla egemonia dell'eterosessualità normativa (un prodotto del pensiero patriarcale, su questo non si può che convenire) e anche per ribellarsi a un femminismo vissuto da persone per lo più giovani come antiquato. Quel *qualcosa che c'è al nostro apparire al mondo* noi dobbiamo risignificarlo in un'ottica di nuova civiltà sessuata, per le nostre soggettività e singolarità, non cancellarlo. Un'operazione cultural/politica, molto attenta a non creare boomerang contro il femminismo».

Qui si concludeva la mia comunicazione con la mia amica, ma ora non posso non aggiungere qualche precisazione. Questa cancellazione del sesso va a coincidere con una cancellazione tutta mentale del corpo, anche se l'enfaticizzazione del corpo nei discorsi trionfa. Il corpo, proprio nel suo darsi nella differenza sessuale, si iscrive in un'ingiunzione sessuale, urta contro l'ostacolo chiamato limitatezza. L'assunzione del corpo spezza il sogno onnipotente di essere altro da ciò che si è, di rifrangersi in infinite possibilità. Negare il sesso è negare il limite, un processo psicologico di rimozione di una condizione (un principio di realtà) che non si riesce ad affrontare. Per cui l'assunzione della

cifra sessuale, che malgrado il mio volere mi è occorsa, è assunzione della coscienza della finitudine o parzialità dell'esistenza. Si tratta del *lavoro del negativo*, come lo ha tematizzato Luce Irigaray: "Sono sessuato/a implica non sono tutto/a. Prima di essere limitato/a dagli altri, sono limitato/a da me stesso/a per l'oggettività del mio corpo sessuato, e per la conseguente particolarità della mia iscrizione in una genealogia".¹ Al posto della relazione fruttuosa tra il polo della coscienza e quello delle cose si è instaurato un monologo che verte sull'individuo che si ritira dalla realtà.

Le persone intersessuali esistono certamente, condividendo caratteri/aspetti di entrambe le forme di cui sopra; e infatti il linguaggio le ospita con questa definizione: il prefisso stesso "inter" sta a designare che sono in un "fra", dove i poli estremi sono rappresentati dal sesso maschile e sesso femminile; che qui vengono ribaditi, appunto.

In questa fase del nostro assetto culturale, che si basa – da millenni- sulla "valenza differenziale dei sessi" (secondo la celebre formula della antropologa francese femminista Françoise Heritier) negare il dato originario rappresentato dal sesso e la differenza tra i due sessi comporterebbe rendere irrilevante o addirittura fare strame dell'immenso patrimonio della teoria e prassi femminista.

Questo dato originario non può essere censurato ma nemmeno lo possiamo enfatizzare in un determinismo che sconfinava nell'essenzialismo: come se i dati "naturalisti" di per sé fossero unici e fondanti a determinare la "natura" delle persone. Di questo vengo tacciata, usando capziosamente concetti che non ho affermato, avendo invece sostenuto che le soggettività e i ruoli dei due sessi per la maggior parte sono dati *storicamente*. Dobbiamo rassegnarci ad abbandonare le semplificazioni e assumere la complessità.

2. Nella cultura femminista è diffusamente conosciuto il ribaltamento operato dall'economia virilista e kyriarcale nei confronti della potenza generativa femminile. L'essere generato era "figlio del maschio", nel senso che era l'uomo che generava la prole, la donna era una semplice incubatrice. In tale rovesciamento dell'evidenza spicca l'appropriazione teorica così bene enunciata dalla cultura greca.

Il più antico dei drammaturchi greci, Eschilo si avvale dell'ultimo dramma della trilogia di Oreste (Eumenidi) per inscenare la rivendicazione androcentrica della primazia del maschio. La svolta epocale, ovvero il passaggio da una precedente cultura matrilineare, qui rappresentata dalle donne del coro, le Eumenidi, a una cultura patriarcale è sorprendentemente evidente.

Quando Oreste osserva che avrebbero dovuto dare la caccia anche a Clitemnestra per l'assassinio da lei perpetuato, le furie rispondono (per difenderla) "L'uomo che uccise non era del suo sangue"; "Ma lo sono io di mia madre?" domanda beffardo Oreste? Le Furie rimangono allibite: "Miserabile abietto, (ella) ti nutrì nel suo utero. Sconfessi il sangue di tua madre?"; "Neghi di essere nato da donna?"

Apollo perora la difesa di Oreste: diviene così protagonista dell'introduzione della versione fallica di quell'accadimento fondativo che è la nascita, vista nell'orizzonte di un conflitto fra i sessi, al cui esito il dio sentenzia la titolarità unica dell'uomo come generante.

Non è la madre che genera chi è chiamato suo figlio, ma solo nutrice è del seme gettato in lei. Genera l'uomo che la feconda: ella, come ospite a ospite, conserva il germoglio, se un dio non lo soffoca prima. Ti darò dimostrazione di quanto sostengo: può esservi padre anche senza la madre. La prova è qui presente, la figlia di Zeus Olimpico che non fu nutrita nella tenebra di un

¹ Luce Irigaray, *Amo a te*, Bollati Boringhieri, 1993, p. 60

*grembo...Qui presente, come prova, la figlia di Zeus olimpico. Una creatura mai nutrita nella scura culla dell'utero*².

Grazie al voto decisivo di Atena, Oreste viene prosciolto. Avendo attribuito al maschio l'origine della generatività, si spalanca la marcia trionfale del maschio per costruire la sua eccellenza tra i sessi appropriandosi della potenza generativa della femmina.

Di tale furto, di tale peccato originale, nel femminismo c'è consapevolezza. Ma alcuni aspetti sono meno conosciuti. Ho appreso molto recentemente che l'uomo non solo disponeva del corpo delle donne per perpetuare la "sua" discendenza, ma spesso stabiliva i tempi del parto. Alla riduzione della donna a puro ricettacolo di seme maschile al momento della fecondazione e semplice terreno di coltura per la crescita di quel seme durante la gestazione, si deve aggiungere che anche al momento delle doglie e del parto la madre dovrà spesso sottomettersi alla volontà dell'uomo. I miti, nelle varie versioni, della nascita di Ercole o quelli inerenti alla figura di Alessandro, soprattutto, ne danno testimonianza³. La sofferenza della donna e del feto sono un trascurabile epifenomeno, di fronte alla gloria del casato. Si vuole che il nascituro nasca in un momento astronomico preciso, in osservanza a una certa *coincidentia* con gli astri, quegli stessi che possono garantire un fausto o un infausto destino. Non ho idea di quanto potessero essere efficaci le tecniche per bloccare o ritardare delle fasi del parto. Si parla di gambe o ginocchia poste in postura di chiusura, di mani intrecciate che fanno da barriera e il parto che così viene ritardato per giorni. I racconti mitici parlano di dee che ostacolavano e dee che, al contrario, contrastavano gli impedimenti delle "nemiche" di un "libero" parto; e, con la loro astuzia, vincevano la contesa, celebrando il buon esito dell'evento.

3. C'è la nascita di chi partorisce, c'è la nascita di chi è partorito, c'è infine la nascita di chi *si* partorisce: nell'orma del *brusco che diviene crisalide*. (Senza che questo venga interpretato un gesto autistico, che oblia ogni riconoscenza e gratitudine verso chi ci ha messo al mondo nutrendoci con le proprie viscere).

Innumerevoli gli *exempla*. Scelgo Etty Hillesum.

"Il 3 febbraio ho compiuto un anno. Penso che manterrò questa data come data di nascita, è più importante del 15 gennaio, quando mi è stato tagliato il cordone ombelicale." "E ora c'è in me un centro di forza che irradia energia anche all'esterno, quella forza viene da dentro."⁴

Una "compagna" femminista, negli anni '70 pronunciò questa espressione "C'È CHI SI PARTORISCE" nel corso di un convegno assai conflittuale; e le sue parole mi si stagliarono nella mente. Se le prime due prospettive del nascere comportano gioie e dolori, nel *partorirsi* non si viene certo risparmiate dall'angoscia della *fatica del generarsi*, in una torsione che avvolge il corpo e non meno della mente.

Questa rinascita di sé albergava nelle anime corporali delle donne in quasi tutti i gruppi di autocoscienza. Si trattava di un'esperienza che presentava anche scogli, crepe, inciampi; e talvolta il gruppo di scioglieva anticipatamente al compimento di un cammino. A volte frizioni con le altre o cadute e/o voragini che si aprivano nella propria storia creavano abissi di senso che imponevano il ricorrere ad aiuti esterni, soprattutto nel campo delle psicoterapie. Oppure si abbandonava tutto, anche la fiducia nel movimento. Dai gruppi di autocoscienza comunque siamo state forgiate, e in quei travagli ci siamo messe al mondo. Ho avuto la fortuna – straordinaria fortuna- di intercettare quella stupenda stagione.

² Eschilo, *Le Tragedie*, Einaudi, 1956, p. 344

³ Maurizio Bettini, *Nascere, storie di donne, donnole, madri ed eroi*, Einaudi, 1998

⁴ Etty Hillesum, *Diario Edizione integrale*, Adelphi, 2012, p.367 e p.66

Rinascere – rialzarsi- risorgere: ho scoperto che questi verbi condividevano aree convergenti e in parte sovrapposte nello stesso campo semantico. Me lo comunicò un amico sacerdote, un personaggio meraviglioso. E così mi si fece dinanzi una interpretazione di risurrezione che mi era stata oscurata: si era fatta slittare la categoria di risurrezione nelle province dell'*aldilà*, in un dopo la vita terrena. Una nuova luce poteva sgusciare dalla parola: non c'è un volar via dalla carne e dalla storia, ma la carne e la storia attraversano la sventura (S. Weil) e assumono un'altra luce. E così dicasi per la parola "In principio". Nell'espressione *in principio* c'è freschezza, attesa, desiderio di svelamento; l'*in principio* non è macchiato dall'abitudine. È come quando si va scoprendo il germogliare sottile di un fiore. La verità è che noi siamo, fino alla fine, una cosa che continua a produrre un inizio.

Il *rinascere* nell'ambito della fede è un tema noto, spesso purtroppo incistato in retoriche clericali che ne hanno offuscato la genuinità, l'autenticità, l'esultanza. Così pure il *rinascere* dopo un fecondo trattamento psicoterapeutico – avventura rigenerativa per molte, non per tutte - è un *topos* estremamente diffuso. Nella mia vita sono state entrambe esperienze fondanti.

C'è infine un'altra nascita. Da bambina odiavo temi, componimenti, *pensierini*. La mia mente si paralizzava e un muro nero mi si parava contro, inquietante, minaccioso, come l'immagine stilizzata di un teschio che vedevo stampata sugli armadietti degli impianti elettrici, per la strada, mentre andavo alla scuola elementare.

Insieme allo scrivere, pure l'espone oralmente dei contenuti o impressioni mi era ostile. Non trovavo le parole: erano *draghi* che si ergevano, la lingua si annodava, e anche il cervello si ostruiva. Sentivo dunque un'afflizione che non sapevo comunicare; quella attività dell'umano che è la discorsività era per me un tormento. Negli scambi conviviali con adulti, vacillavo. Il mio mondo *dentro* era barbaro, naif, esonerato dal fare i conti con il principio di realtà, libero, inafferrabile, fantasmagorico; un tormento dover incasellare, ingabbiare il mio intimo Sé *inaddomesticato*, dove abitava la spontaneità più assoluta. La lingua degli adulti rappresentava un'amputazione mortifera che imponeva il passaggio dal linguaggio del corpo al linguaggio del vocabolario; frustrava il mio desiderio di vagare spensieratamente nello spazio del fiabesco, delle impressioni aurorali, dei sentimenti selvaggi, dove l'essere è come la rosa di Angelo Silesio: *Fiorisce perché fiorisce*.

La lingua, dispositivo imprescindibile della consapevolezza femminile, era un tetro miraggio.

Ho ripensato molte volte a queste origini: perché così inibita? troppa ansia nel congedo dall'infanzia, dal limbo dell'*indistinto* e del distacco necessario per una nascita al mondo? Verso un approdo ad una singolarità propria, una singolarità *distinta*?

La parola pronunciata si spoglia in un certo senso dall'onnipotenza che serbava prima del suo consegnarsi al mondo, donarsi al mondo, ma «solo allora comincia a vivere perché si dà, si regala, dice una cosa, non può dire tutto e in quel limite c'è luce accecante, un male che è il nostro umano, ma è anche di *tutto quello che nasce, cresce, muore*». ⁵

Il mio corpo a corpo con le parole si protrasse per molti anni.

E, quando giunse, l'esercizio della scrittura fu un vero capovolgimento; era come se si fosse riusciti a togliere un tappo. La lingua poteva essere risignificata e trovare una apertura di senso prima impensabile. Vissuto/ corpo/ esperienze prima pressoché impronunciabili potevano non essere più dimentiche di quella singolarità (molteplice) che ero io. L'autocoscienza, la pratica femminista più sovversiva, aveva contribuito ad agire da detonatore.

⁵ Testo *Mappe per il mondo. Conversazione con Chandra Livia Candiani*. A cura di Giorgio Morale. Corsivo mio.
<https://www.lapoesiaelospirito.it/2014/03/05/mappe-per-il-mondo-conversazione-con-chandra-livia-candiani/> pagina non più disponibile

La scrittura è divenuta compagna che mi consente l'esercizio del creare.

I *draghi* non erano più mostri, ma creature che chiedevano conforto.

«Come possiamo dimenticare quegli antichi miti che stanno alle origini di tutti i popoli? I miti dei draghi che si tramutano nel momento supremo in principesse[...]Forse ogni terrore è nel fondo ultimo l'infermità che attende aiuto da noi», osserva R.M. Rilke.⁶

Namaste!

⁶ R.M. Rilke, *Lettere a un giovane poeta*, Adelphi, 1980, p.60